

G. B. Arnaudo

RIVISTA SUBALPINA

di

SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIE E COMMERCIO

Pubblicazione settimanale

CUNEO - TIPOGRAFIA GALIMBERTI

Anno II

n. 30 - 24.7.1875

n. 31 - 31.07.1875

PROFILI LETTERARI

GIOVANNI VERGA

È siciliano (credo di Catania), e giovane, e dal 1873 ha trovato modo di pubblicare cinque lavori, editi in eleganti volumi da Treves e da Brigola.

Storia d'una capinera, Eva, Nedda, Eros, Tigre Reale, sono titoli delle sue cinque produzioni che hanno commosso tutto il mondo letterario per la novità, l'arditezza ed il merito, che dagli aristarchi dispensatori di gloria furono portate alle stelle o gettate nel fango, e per cui si rinfocolarono le ire degli archimandriti manzoniani contro gli apostoli del così detto *realismo*, e viceversa.

La *Storia d'una capinera* è il commovente e straziante epistolario d'una giovane monaca ad un'amica, un epistolario che racconta con ardore meridionale "una di quelle intime storie che passano inosservate tutti i giorni, storia d'un cuor tenero, timido, che aveva amato e pianto e pregato senza osare di far scorgere le sue lagrime o di far sentire la sua preghiera, che infine si era chiuso nel suo dolore ed era morto."

Non un punto di rassomiglianza coll'*Ortis* o col *Werther*; non una declamazione, non una fioritura, non un paradosso: semplicità e passione, idillio alla Saint-Pierre tra Nino e Maria, e poi superstizione paure, spirito e intenzione di ribellione senza il coraggio, strazianti torture, e la morte... a vent'anni!

La si chiude con un sentimento di pietà, con un: Povera Maria! Povera martire! Oh, benedetta tu, che sei morta!

Eva è l'amore d'un artista, d'un pittore, per una ballerina; uno di quei capricci sinceri che durano come un fuoco di paglia, ma, come tutti i fuochi, scottano: e l'ustione consuma la carne fino al midollo quando il fuoco è già spento. Un acre vapore di voluttà domina da capo a fondo nella proteiforme varietà d'un idillio puramente sensuale: -ebbrezze che sempre si rinnovellano e distruggono la vita come l'aguarzente dell'indiano. Un libro che può avere i suoi pericoli, letto dalla gioventù inesperta, ma che può pure, per reazione, produrre un sano allontanamento da quei disutili amori senza stima, che della passione non hanno se non la febbre: amori funesti che stampano un marchio come tutto ciò che non è legittimo.

Ciò che distingue *Eva* dalla *Storia di una capinera* si è che, mentre in questa sono in gioco il sentimento e in picciol dose la passione, in quella non regna che la passione.

Io candidamente preferisco l'ultima alla prima.

Possiamo consolarci della lettura dell'*Eva* colla speranza che gli Enrico Lanti siano per buona ventura pochi.

Ciò non accade più della *Nedda*, un racconto di poche pagine che avrebbe bastato da solo a farci pronosticare in Verga un gran romanziere. È la storia di due poveri contadini di Sicilia che hanno la disgrazia di avere un cuore per amarsi quando le condizioni economiche sono in aperta contraddizione colla legge di

Malthus pel matrimonio. Essi raffrenano l'amore un poco un poco, e se ne stanno all'*attendere e sperare* che fu proclamato la chiave della vita. Ma il sangue non è acqua; il soverchio rompe il coperchio; e... ardon le tede prima che il sindaco od il parroco abbiano potuto immischiarsene. È un male, e sarebbe rimediabile, se in Sicilia non ci fossero le febbri, le quali tolgono a Nedda il suo Janu prima che possa essere consacrato il loro amore. Che ne sarà di Nedda? È madre, ed ha il coraggio di esserlo perché la natura sta prima d'ogni sanzione sociale. Ma come darà Nedda il latte alla sua bambina quando il se non sprizza che sangue, quando la più rigorosa miseria la circonda? Muore la bimba fra le braccia della madre impotente a darle la vita, e che esclama col cuore rotto dalla tortura: "Oh, benedetta voi, Vergine santa! Che mi avete tolto la mia creatura per non farla soffrire con me!"

Purtroppo le Nedde son molte: e dell'averne un cuore mentre son povere non han colpa. E purtroppo l'organamento sociale ci suggerisce nulla che sovenga a quell'inesorabile legge di Malthus che pesa sui proletari come una maledizione! Ai facili insultatori di queste povere derelitte si possono sempre declamare i versi di Victor Hugo:

*Oh! N'insultez jamais une femme qui tombe!
Qui sait sous quel fardeau la pauvre ame succombe!*

Che cosa è l'*Eros*? un libro indefinibile, un complesso delle più graziose e colorite descrizioni del mondo elegante e della più fine e varie beltà aristocratiche: un centone di quanto vi può essere di scettico, di cinico, narrato meravigliosamente; un caleidoscopio dai più bei disegni, ove c'è di tutto fuorchè del commovente che manca affatto, o ve n'è ben poco; un libro che si chiude senza un rimpianto, giacchè la sua Adele, il personaggio più sentimentale, non fa che morire a tempo, e il protagonista Alberto si uccide quando il lettore pensa appunto che sarebbe una carità l'ucciderlo. È la storia d'una serie d'amori che procedono dal migliore al peggio, per tornare dal peggio al migliore quando non è più tempo. Sola persona per cui il lettore si lasci prendere da simpatia, l'Adele, l'amore più ingenuo e più sincero, ed il più bistrattato.

Il libro prova che il Verga ha una abilità scultoria a tratteggiare le sue figure, e che è un gran ritrattista; ma però difetta di continuità e d'unità. Le sue descrizioni sono come le poesie di Victor Hugo: bassorilievi.

Tigre Reale è uno studio di patologia afrodisiaca nella persona d'una tartaro-parigina che una sfuriata da tigre reale ha reso tistica.

L'amore di Giorgio. La Ferlita per questa donna è una passione morbosa ma prepotente. Il fascino funesto e selvaggio di Nata, a cui pertanto non tocca la punta d'un dito, ha un qualche cosa di strano come quello del serpente che ammalia l'uccello per soffocarlo nelle sue spire. Questa volta il racconto è complicato d'un amor sano che per vero l'autore non accarezza tanto come il morboso, nel delineare il quale pare si trovi nel suo elemento. E se nella lotta dei due amori la vittoria è dalla parte della ragione, della giustizia e del buon senso, pare che il Verga l'abbia fatto a malincuore per non uccidere più i suoi eroi come negli altri lavori. Però questa vittoria del vero raggio di luce dei romanzi di Verga, che vogliamo sperare non ci immergerà sempre in atmosfere insane o artificiali, e saprà mostrarci un cielo limpido come quello della sua Sicilia, invece di tute quelle grotte pestifere d'Acheronte in cui ci ha trattenuto finora.

La fisionomia dei lavori di Verga, a mio parere, è questa:

Storia di una Capinera, il più commovente; c'è l'anima.

Eva, il più afrodisiaco; c'è del sangue. Nedda, il più macroscopico, eppure il solo che prenda l'andatura del romanzo, con certi passi che fanno raccapricciare e per cui molti domenicani della letteratura dannerebbero al rogo l'autore.

Eros, il più pingue, il più artificioso, il più analitico, il più scettico, il più desolante: c'è dello *spleen*.

Tigre Reale, il più ben fatto se non il più attraente, quello che rivela maggiormente in Verga la piena conoscenza delle malattie del cuore.

In tutti una ardenza siciliana; il più freddo è l'*Eros*; in tutti lava viva o morta e cenere di vulcano: lava viva nella *Capinera* e nell'*Eva*; lava morta nell'*Eros*; cenere calda nella *Tigre Reale*.

Tutti palesano in Verga in ingegno facile e superiore; vi sono degli stati patologici di cui egli solo ha il segreto; i concetti non sono grandi, ma capaci tutti d'artistico sviluppo, e Verga li spiega a meraviglia.

Una delle caratteristiche di Verga è l'intensità.

Quando Victor Hugo ebbe fatto *Notre Dame*, Eugenio Sue gli scrisse: -Signore, voi siete un gran sparnazzatore; i vostri critici sono come quei poveri diavoli del quinto piano, i quali, vedendo la prodigalità del gran signore dicono fra sé tutti infuriati: Del denaro speso in un giorno io vivrei tutta la mia vita!

Non si trova certamente in Verga né la profondità, né la ricchezza di Victor Hugo. Tuttavia a me pare potersi affermare che coi cinque libri di Verga un altro romanziere avrebbe fatto il corredo della miglior parte della sua carriera letteraria. Con due pagine di Verga, Achard avrebbe fatto un volume; e con un lavoro come l'*Eros*, date le condizioni d'unità e continuità che in *Eros* mancano, la Sand avrebbe scritto un romanzo in quattro tomi, coll'analitica pinguedine del *Marquis de Villemer*, del *Ma soeur Jeanne*, del *Flamarande*.

Di questo passo non si può continuare.

Oltre che si sacrificano molte esigenze letterarie del romanzo, si procede con passo veloce all'esaurimento del genere: e allora, o l'autore ha una mente poliedra, e, come un prisma che giri sul suo perno, in ogni lavoro presenta ai lettori una faccia sempre nuova; o non l'ha, e convien che si rassegni a lasciarsi cantar le esequie quando è in fior di vita. Potrei sbagliarmi, ma mi pare che l'ultimo libro di Verga, *Tigre Reale*, accenni ad un primo spostamento delle facce del brillantissimo suo prisma. In *Tigre Reale* Verga non sta più tutto intero nel regno del *realismo*; si trova invece sul confine con un piede nel terreno del *verismo*, scuola più sensata, più parca e meno desolante, e, diciamolo pure, molto più ricca.

Verga scrive serrato: un buon terzo del suo sentimento bisogna leggerlo fra le righe, sottintenderlo, indovinarlo. I dialoghi a sbalzi dell'*Eros* hanno un profondo significato e paiono puerili; bisogna saperli leggere. Soltanto come ho detto che manca di continuità, così mi pare che manchi di sfumatura, di *nuance*.

Nell'insieme i libri di Verga sono coloriti come, un romanzo, con qualche cosa della splendida tavolozza di Praga; ma sono sbazzati come un lavoro di genere. La sbazzatura è vigorosa, e il disegno di impareggiabile sicurezza; i suoi tipi acquistano una caratteristica precisa, forse troppo precisa, perché sono angolosi talvolta come una strofa di Carducci, per difetto appunto di *nuance*. Ma tutte le sue figure non formano un quadro: mancano gli accessori, manca il fondo; sono come le figure che passano sul lenzuolo bianco che serve di riproduttore alla lanterna magica.

Ciò si osserva, segnatamente nell'*Eros*, meno già in *Tigre Reale*. Nessuno dei lavori di Verga potrebbe normalmente chiamarsi romanzo.

Chiamo romanzi i *Promessi Sposi* di Manzoni, il *Marco Visconti* di Grossi, quasi tutti i libri di Guerrazzi; chiamo romanzi i lavori di Victor Hugo, di Dickens, di Auerbach, tutto ciò insomma che ha estensione e varietà, dall'*Odissea* di Omero, dall'*Orlando Furioso* di Ariosto all'*In alto* di Auerbach, ai *Lavoratori del mare* di Victor Hugo. Il vero romanzo riassume in sé tutti i generi; fonde colla narrazione epica d'Omero la satira mordacissima di Aristofane: compone la commedia di Plauto e di Terenzio con la bucolica di Virgilio e l'egloga di Teocrito. Il vero romanzo è il poema di Tasso e d'Ariosto nella forma più piana, meno aristocratica e più varia richiesta dalla rivoluzione letteraria del romanticismo.

I libri di Verga sono lavori di genere della specie romanzo.

Però io credo che Verga possa farci un vero romanzo quando lo voglia. A ciò si richiedono due qualità principali: estensione e varietà. Se Verga non si è finora mostrato capace d'estensione, in quanto a varietà non vi ha chi lo vinca; e colla varietà si ottiene l'estensione col mezzo del collegamento, e, meglio ancora, della fusione che genera i grandi concetti. Nel romanzo si ha sempre un colosso attorno al quale tutto si raggruppa.

Nel romanzo vero scompaiono tutte le scuole. Il realismo, il verismo, l'idealismo concorrono a formarlo; il realismo dà la forma, il verismo la sostanza, l'idealismo lo scopo. Quelli che professano di far scuola dell'uno o dell'altro, non sono romanziere, ma scrittori di lavori di genere. Così l'*Eros* di Verga sarà un lavoro di genere del realismo; *Fante di picche* di Farina sarà un lavoro di genere del verismo; *Atala* di Châteaubriand, un lavoro di genere dell'idealismo.

In Italia, sostenitori non troppo valenti del vero romanzo abbiamo i manzoniani. Ho detto non troppo valenti, perché, quantunque sostengano una buona causa, la sostengono male per soverchia esclusività. Come una volta i classicisti volevano tutti i loro eroi in clamide e coturno, e le loro donne in peplo e diadema, così i moderni archimandriti della scuola manzoniana non sanno sognar altro che l'aureola di Lucia. L'arte, per essi, si riassume tutta in una donnetta che non pronuncia mai la parola amore come se fosse sconosciuta, in un Renzo furbescamente semplicione e buon figliuolo, in un Don Abbondio bonariamente cattivo. Può entrare nel romanzo un iniquo come Don Rodrigo, ma a condizione che lo colga la peste; e come l'Innominato, purchè si converta. E l'immensa varietà, l'eccellenza dei romanzi di Dickens, di Thackeray, di Victor Hugo, di Freiligrath, di Auerbach e di molti altri la misconoscono.

Siamo ingiusti, e perderemo la guerra. E la prova che la perdono si è che i più eletti ingegni della generazione che sorge si scostano da essi. Ciò ha fatto Verga, ciò ha fatto Farina, e l'ha fatto, quantunque paia forse che io dica uno sproposito, lo stesso Bersezio.

Di manzoniano in Bersezio, ed in altri che professano come lui un manzonismo alquanto più illuminato, non c'è che la scorza, e, come direbbe Carducci, la gualdrappa. Del resto c'è tanto studio dei romanzi francesi in Bersezio, Farina e De Amicis quanto che ne possa essere in Verga. Il più schiettamente italiano, quantunque con una leggera tinta inglese, è Farina.

Dico ciò dietro la quasi accusa di plagio che i critici, alcuni forse malevoli, altri per la mania di far dell'erudizione, hanno fatto a Verga. Ho voluto numerare gli autori che egli avrebbe copiati, e ne ho composto una lista. Eccola: About, Augier, Balzac, Champfleury, Cherbulez, Daudet, Droz, Dumas, Ferrari, Feuillet, Feydeau, Fanbert, Gautier, Houssaye, V. Hugo, Mérimac, Masset, Sand, Tarchetti, Zola!!!

Mio Dio, che soma! Altro che la grave mora di sassi che pesava sulla salma del povero re Manfredi!

Si consoli Verga. Nominandone troppi, hanno finito per persuadere i lettori che i lavori suoi sono più originali che mai. Ricordando che La Harpe assicurava che "*immaginare non è, in fondo, che ricordarsi*" e che Goethe afferma che "il merito non consiste in pensar cose nuove, ma in ripensare le vecchie e ripensarle bene" possiamo ammettere che Verga abbia tolto alla lettura d'altri autori il germe dell'ispirazione e qualche po' di forma, ma il fondo è suo, tutto suo, e talmente suo, che forse in Italia nessun altro si sentirebbe l'animo di scrivere come lui, e ciò che egli scrive.

Ciò che v'ha di veramente brutto in Verga è lo scetticismo che domina da capo a fondo nei suoi lavori, e la predilezione per le affezioni morbose e febbrili. Pare che il Verga osservi sempre il mondo coll'occhio d'un itterico o d'uno splenetico. Egli potrà rispondere, come scrive nell'*Eva*, che tutto è questione d'ottica, ed io ammetto che l'ottica d'uno scettico sia un po' diversa dall'ottica d'un ardente. Ma almeno può usare alla varietà dei suoi lettori una gentilezza, fare una concessione. Non tutti i suoi lettori sono disposti a vedere il mondo sotto tristi colori. Proceda almeno per via di contrasti: accanto alla incarnazione del male metta l'incarnazione del bene, come, accanto a Clubin, Victor Hugo pose Giliat. E se tutto è questione d'ottica, lascia almeno l'apprezzamento al lettore. Scrivendo l'*Eros*, accarezzi il tipo dell'Adele come quello di Velleda e dell'Armandi; scrivendo *Tigre Reale*, faccia un'eguale profusione d'arte e di colori ritraendo l'Erminia e la Nata. Il lettore sceglierà i tipi coi quali simpatizza. Verga ci avrà così guadagnato nell'animo di chi legge le opere sue. Quella scena di così schietto e commovente verismo in *Tigre Reale* quando Giorgio La Ferlita sta al letto della Erminia malata e del bimbo in guarigione, combattendo l'amore che lo porta verso Nata,, ha conciliato a Verga più cuori che non tutta la perfezione artistica dell'*Eros* e dell'*Eva*.

Gli inglesi hanno, per designare una natura come quella di Verga, una parola pressoché intraducibile nella nostra lingua: essi lo direbbero *morose*, cioè, a un dipresso, fosco, fastidito, nauseato. È il *morosus* dei latini, il *morosus* di Plauto quando dice *Amor mores hominum moros et morosos facit*; sentenza che rompendo il verso, si potrebbe metafrasare per Verga così: *proecox incredulitas, Vergae naturam moram et morosam facit*. Un linguista definiva l'uomo *morose*: quegli che non sorride mai; - e, per vero, la lettura dei libri di Verga non desta mai sulle labbra un sorriso.

Verga è seguace del principio *arte per arte*, i cui canoni si compendiano nella definizione. Qualunque quadro è buono purchè ben riuscito. Ma l'*arte per arte*, ha detto un grande italiano, è formula politica: *ciascuno per sé*. Tuttavia non ne faccio a Verga un'accusa, perchè egli non trascende al mestiere che fa dei guazzabugli; la formula *arte per arte* può essere una convinzione. È però strano il vedere scritto da lui che "si contenta di non mischiar del danaro in certe idee". Verga ben sa che, pur facendo dell'arte una missione, Dickens e V. Hugo si sono arricchiti. Dickens denunciando in *Hard-Times* la pietosa sorte dei minatori di carbon fossile in *Nickleby* il disordine e la crudeltà delle case di educazione a vil prezzo; Carlo Reade denunciando nell'*It is never too late to mend* gli abusi del regime penitenziario d'Inghilterra, e nello *Hard Cash* le sevizie degli stabilimenti destinati alle cure delle malattie mentali; Victor Hugo denunciando nei *Miserabili* gli errori della legge, e Enrichetta Beccher Stowe nella *Capanna dello Zio Tom* l'infamia e l'ingiustizia della schiavitù hanno dato all'arte una nobile missione, eppure alle loro idee hanno mischiato l'arte del denaro, giacchè Dickens s'è fatto un patrimonio colossale, e gli altri hanno guadagnato rilevanti somme. Sono forse perciò meno che rispettabili? Tutti sanno che il pittore vive del quadro; il letterato del romanzo, del dramma, o del poema: e chè perciò? Forse che l'essere "all'augellin simile, che di rugiada e d'etere soavemente vive" è un dono celeste concesso agli artisti?

Mi par che basti non degradare il pensiero, non prostituire la penna, e poi si può alle idee mischiare il denaro senza scrupoli.

E basti. Ci sarebbe ancora la critica minima, quella della paroluccia, del punto e della virgola, la critica del pedante, o dell'amico intimo come intendevano Boileau. Se fossi amico di Verga, e fossi

competente, la farei io stesso, ma a lui in particolare, colle dita che scorrono sul libro, sotto gli occhi dell'autore: la sdegno in una pubblica rassegna.
